

Basilico: «Ecco la mia Bari trascendentale»

Novanta scatti in bianco / nero in mostra da ottobre alla Pinacoteca Provinciale

Bianco e nero per togliere il chiasso del tempo giornaliero. Palazzi, case, muri, strade preferibilmente senza automobili o al massimo con automobili in sosta, comunque senza che in esse come tutt'intorno ci sia l'ombra di un guidatore, di un pedone, di un qualsiasi abitante. Sono città trascendentali, sospese in un istante del giorno o della notte, città braccate solo nella loro solitudine architettonica. Sì perché, Gabriele Basilico, tra i più importanti fotografi italiani, è convinto che i luoghi si mostrino così intrisi della vita e delle abitudini delle persone che queste, malgrado assenti o non visibili, ci siano comunque. Perciò e per il fatto che ritiene la fotografia d'architettura soprattutto un'esperienza e non una pratica illustrativa, la Bari che ha compendiato in novanta scatti, per la mostra del prossimo 13 ottobre alla Pinacoteca Provinciale, è disabitata come tutti i suoi precedenti lavori. «Non è solo una mia caratteristica - precisa Basilico - ma è una connotazione della fotografia d'architettura sin dalle origini, una tradizione che vuole il costruito o il vuoto del paesaggio senza la presenza dell'uomo. Ma non è proprio una mancanza di persone ma precisamente la mancanza del gesto umano da intendere sotto molti punti di vista: come movimento, come macchine che

di MARILENA DI TURSI

corrono, come gente che si assembla o comunica. Pertanto intasata dalla presenza dell'uomo, l'architettura corre il rischio di essere solo scenografia o sfondo dove ci sono attori a recitare una parte».

Per lei invece è proprio la scenografia, e dunque la città, a diventare il soggetto principale? «La città ha bisogno della sua autonomia davanti all'obiettivo per diventare protagonista, per essere autoreferenziale. Questo non vuol dire che la presenza dell'uomo sia sparita, c'è ma solo di rimando attraverso una luce, un'ombra o un'atmosfera di sospensione metafisica dove si percepisca l'impressione che qualcuno sia appena uscito o che al contrario debba arrivarci da un momento all'altro».

Che idea di Bari ci restituiscono le sue fotografie?

«La Bari che io ritraggo risente dell'esperienza delle altre città. Ne ho fotografate tantissime e quindi a volte è stato quasi inevitabile inanellare l'immagine di Bari a quelle che conservo nella memoria in una sorta di stratificazione. Cerco di dare conto delle città attraverso l'esperienza, sottraendole ad un taglio scontato o monumentale ma sorprendendole nella loro ordinaria e quotidiana fisicità. Ho un approccio, mi si lasci passare il termine così usurato, poetico che cerca, in un unico dialogo, elementi nuovi unitamente ad una dimensione già vissuta. In fondo per me lo sguardo del fotografo è un incontro tra luoghi diversi che mostrano analogie e somiglianze».

Quindi non le interessa cogliere aspetti particolari della città ma piuttosto si preoccupa di cogliere quanto di essa si trasfigura di fronte al suo sguardo?

«Esattamente. Mi abbandono al movimento del guardare perché mi aiuta a costruire una città immaginaria, che pur esistendo realmente è riedificata dallo sguardo del fotografo. Ormai lavoro alla costruzione di una città che non esiste ma che è un frammento di altre città e dunque anche Bari parteciperà a questo progetto. In una prossima mostra aggiungerò senz'altro due e tre foto del capoluogo pugliese alle altre città precedentemente fotografate». A Bari come ha cominciato? Lasciandosi ispirare dalla sua planimetria o scegliendo un quartiere specifico da cui partire?

«Ho iniziato a conoscere Bari dai racconti di chi mi ha seguito durante il lavoro perché quando indago le città non lo faccio con la competenza di un geografo o di un sociologo. Ho guardato la carta e mi sono lasciato trascinare dagli assi che dal centro portano alla periferia e dilatano lo spazio urbano verso la campagna. Poi ho seguito la linea parallela alla costa e le strade che a partire da essa si sviluppano e disegnano, modificandola, la forma della città. Credo che il fotografo di architettura debba cercare soprattutto la contemporaneità per registrarla otticamente. A Bari ho considerato soprattutto i luoghi della trasformazione, quelli che mettono in gioco passato e futuro e che normalmente sono nelle periferie, per esempio quartieri come Poggiofranco o Japigia».

I giudizi di valore su una città possono influenzare la fotografia? In altre parole, se una città è degradata, il fotografo tende inevitabilmente a soffermarsi sugli elementi negativi?

«Le città cambiano dopo l'esperienza della fotografia. Insomma le immagini sono un'altra cosa anche se poi riescono a scatenare dibattiti o a indurre riflessioni. La fotografia, come ha detto un celebre critico americano, o è finestra o è specchio, cioè o è documento puro e rigoroso o è fortemente influenzata dallo sguardo di chi la fa. Aggiungerei che è anche un'opera aperta che si arricchisce dello sguardo di chi la vede. Questo è uno degli aspetti più affascinanti del mio mestiere e per il quale vale ancora la pena di farlo».